

Rafael Lasso de la Vega

(España, 1890-1959)



Poeta español, nacido en Sevilla el 28 de febrero de 1890. Perteneciente a una familia aristocrática, heredó el título de Marqués de Villanova. Desde muy temprana edad sintió un poderoso interés hacia el mundo de los saberes humanísticos y la creación literaria, al tiempo que hacía gala de un talante bohemio y liberal que no encajaba demasiado bien con la severidad tradicionalista que se vivía en su entorno familiar. A los dieciocho años de edad abandonó su domicilio sevillano para trasladarse a Madrid, publicando sus primeros poemas en *Los Lunes del Imparcial*, y en otros muchos periódicos y revistas. Entró así a formar parte de los principales foros artísticos y culturales de la capital de España, en los que fue saludado con grandes elogios su primer poemario, publicado bajo el título de **Rimas de silencio y soledad** (1910). En la misma estela del modernismo tardío cabe situar la segunda entrega poética de Rafael Lasso de la Vega, titulada **Las coronas del mirto** (1914), y las siguientes: **Breviario sentimental** (1914), **Prestigios** (1916), **Las natividades** (1917), **Presencias** (1918) y **El corazón iluminado y otros poemas** (1919). A finales de la segunda década del siglo XX el marqués de Villanova colaboró asiduamente con la revista sevillana *Grecia*, a la sazón erigida en el principal cauce de expresión del grupo Ultra. El propio Rafael Lasso de la Vega abandonó su antigua y trasnochada estética modernista para dejarse impregnar por la nueva corriente ultraísta, tanto en los poemas que envió a dicha publicación como en los que fueron configurando sus nuevos poemarios. Un buen ejemplo de los efectos de la estética ultraísta es la obra lírica **Aviones**, publicado en la mencionada revista *Grecia*. Los principales libros de poemas de Lasso de la Vega enmarcados en esta peculiar manifestación de la vanguardia literaria europea son **Galería de espejos** (1919) y **Creacionismo** (1920). El resto de su producción poética consta de los títulos siguientes: **Estampa de Navidad** (1923), **Pasaje de la poesía** (1936), **Sagitario en la torre** (1936), **Arte menor** (1936), **Constancias** (1941), **El poeta desaparecido** (1940) y **Oaristes** (1940). Como su mejor poema ultraísta, Rafael Lasso de la Vega murió en 1959 en la puerta giratoria del Ateneo de Sevilla, fulminado por un ataque al corazón. © [epdlp](#)

Textos:

[Rimas de silencio y soledad](#)

Romano Bilenchi

Rafael Lasso de la Vega Marqués de Villanova

Nel racconto di Romano Bilenchi, uno strano signore spagnolo, l'antifranchista esule Rafael Lasso de la Vega Marqués de Villanova si presenta ad un divertito gruppo di amici (Bilenchi, Delfini, Rosai, ecc). Gli amici in vena di goliardia si scambiano cenni d'intesa, credendo di potersi divertire alle sue spalle, ma poi devono ricredersi: il marchese, malgrado le sue affermazioni azzardate, è un vero poeta e merita (non sempre, per la verità!) d'essere preso sul serio. Siamo a Firenze, una sera di giugno poco prima della seconda guerra mondiale, al caffè delle Giubbe rosse. Lo scritto è datato 1972.

Goethe està un imbèsile

Lo conobbi un po' avanti la guerra, una sera di giugno al caffè delle Giubbe Rosse. Era seduto con i primi arrivati e parlava tranquillo tenendo il corpo un po' inclinato, come se fosse stato lì da sempre. Appena io e Franco ci avvicinammo, si alzò e, con un bell'inchino signorile e pieno di grazia naturale, si presentò: Rafael Lasso de la Vega Marqués de Villanova. Portava al dito l'anello col timbro quadrato del blasone di marchese, col quale sigillava la ceralacca sulle lettere più importanti. Aveva la testa completamente calva, e il volto chiazzati di giallo pallido e di un rosa acceso. Sembrava fosse rimasto gravemente ustionato in qualche incidente. Ma aveva gli occhi vellutati, giovani come quelli di un bambino, che dall'ironia passavano al sarcasmo, dall'allegria alla tristezza: gli stessi occhi che in seguito ho notato in Picasso e in molti spagnoli. A osservarlo attentamente, se non fosse stato per quello sguardo sensibile e brillante, avrebbe destato ribrezzo. Lo soprannominammo "Il re peste".

Appena ci fummo seduti ci chiese: "Scribère anche lei". "Un po', ogni tanto", rispondemmo, "ma senza molto impegno". "Che cosa scribère?", insistette il marchese. "Racconti" gli dissi. Egli scosse la testa e con una smorfia di dissenso e di compatimento mi chiese: "Libri gruessi, grandi tomi?". "Almeno per ora no", gli risposi. "Bene", disse il marchese, "Tolstoi, Dostoevshij, Goethe scribère troppo. S'è impossibile. Sono imbèsili. Goethe està un imbèsile".

Sul tardi arrivarono anche gli altri amici e a tutti si presentò con il solito inchino e con il suo lungo nome: Rafael Lasso de la Vega Marqués de Villanova. Rosai, quando giunse, rimase un po' fermo dinanzi al tavolino, scrutò quell'uomo strano e sconosciuto e poi guardò noi con aria interrogativa, sorpresa e ironica come se gli avessimo preparato uno scherzo. Ma il marchese sembrava non accorgersi delle nostre occhiate sfottenti, delle nostre risatine. Sedeva imperterrito e bonario, con le gambe accavallate e il busto piegato leggermente a sinistra. Indossava un paio di pantaloni di lana di uno strano colore, fra il rosa e il nocciola. Alle otto venne a prenderlo sua moglie per andare a cena. Era una francese, una alsaziana, dall'aspetto signorile e autoritario. Era una musicista e in seguito sapemmo che componeva ma che nessuno aveva mai accettato di eseguire le sue musiche. Il marchese non doveva ormai possedere più nulla: i suoi abiti erano frusti e vecchi, la sua camicia lisa sul petto e sfilacciata ai polsi. Dal tono con il quale sua moglie gli parlava e dal suo modo di comportarsi si comprendeva bene che il marchese la temeva e che doveva dipendere da lei. Infatti, come sapemmo poi, essa possedeva molte azioni di una fiorente industria francese.

Quando il marchese se ne fu andato Rosai disse: "Ma chi è quel tipo, sembra abbia avuto la peste. Chi l'ha portato? Chi cerca?". Delfini, che ridacchiava divertito, disse: "Oh sor Ottone, questo è proprio sciolto. Ha sentito il nostro odore ed è finito qui fra noi". Per qualche giorno, Delfini, Franco, io e gli altri, continuammo a chiamarlo "Il re peste" oppure "Fesso de la Vega", ma poi ci piacque ogni pomeriggio di più, ci facemmo amicizia e finimmo con il volergli bene.

In effetti era un poeta; [...]

Non ho mai saputo né ho voluto sapere né allora né mai, come il marchese fosse arrivato alle Giubbe Rosse. Entrò con tanta naturalezza nel nostro gruppo che nessuno pensò più al primo giorno nel quale lo avevamo conosciuto: era piovuto dal cielo per aiutarci a trascorrere il tempo con un po' di allegria.

Romano Bilenchi, *Marqués de Villanova (Il marchese)*, in "L'albero", fasc. XVII- N. 48 - 1972 (n.s.), pp. 150-151, poi in *Opere*, Rizzoli, Milano 1997, pp. 714-715.